

PIETRO ZERBI

## Introduzione\*

Una concessione di usufrutto del 784 è l'atto più antico che attesti esistente, presso la basilica di S. Ambrogio, una comunità monastica<sup>1</sup>. È ragionevole che prendiamo questa prima testimonianza del monastero come punto di partenza anche per determinarne i secoli di vita. Del resto, non sembra possibile anticipare la fondazione al di qua del 781<sup>2</sup>. Sappiamo abbastanza, del monastero di S. Ambrogio nel medioevo, per riconoscerne l'importanza di primo piano nella storia milanese. Il graduale estendersi dei possedimenti del cenobio a settentrione, nella zona dei laghi e verso le Alpi, ma anche a sud di Milano, risalta come strumento dell'espansione stessa della città, nei confronti rispettivamente di Como e di Pavia<sup>3</sup>. Durante le prime esperienze di autonoma vita cit-

\* Si è curato l'aggiornamento bibliografico di questa introduzione soltanto fino al 5 novembre 1984, giorno in cui essa fu presentata.

<sup>1</sup> Vedi A. AMBROSIONI, *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, RSCA, 9 (1980) (Archivio ambrosiano, 40), pp. 291-292, e note 3-4.

<sup>2</sup> Cfr. AMBROSIONI, *Per una storia*, p. 291 nota 3. La autrice si propone di tornare sul tema. Ecco per il momento alcune osservazioni, desunte da materiale che la Ambrosioni ha avuto la bontà di comunicarmi. Nel 784 la comunità monastica risulta piccola, composta di 3 soli elementi. Nel documento di quell'anno si nomina tre volte l'arcivescovo Pietro. Il predecessore di Pietro, Tommaso, secondo i cataloghi fu arcivescovo per 28 anni e 5 giorni, e morì il 27 settembre di anno imprecisato. Si devono tenere fermi questi due punti: la prima menzione di Pietro è nel nostro documento del 784; Tommaso morì il 27 settembre di un anno precedente il 784, non però prima del 781 (infatti per la Pentecoste di quell'anno Tommaso battezza una figlia di re Carlo). A questo punto, sono da ricordare i calcoli del Savio (*Milano*, p. 301): Tommaso sarebbe stato eletto il 22.9.755 e sarebbe morto il 27.9.783. Pertanto, il monastero di S. Ambrogio fu fondato, al più presto, subito dopo il 27.9.781 (se Tommaso morì nello stesso anno in cui battezzò la figlia di Carlo); al più tardi, dopo il 27.9.783, se i calcoli del Savio sono giusti. In ogni caso, nel 784 la fondazione era recente.

<sup>3</sup> Vedi P. ZERBI, *I monasteri cittadini di Lombardia*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII congresso storico subalpino. III convegno di storia della Chiesa in Italia (Pinerolo 6-9 settembre 1964)*, Torino 1966, pp. 291-292 (per la zona dei laghi e delle Alpi); ROSSETTI, *Cologno*, p. 125 (in direzione di Pavia), pp. 125-126 (verso Seprio e Stazzona).

tadina, nel corso del secolo XII e sopra tutto nel 1123 e nel 1143-44, il monastero appare elemento importante in un vasto gioco di forze, che lo trova impegnato contro la vicina e rivale canonica, gli arcivescovi, la stessa sede romana, e inserito in uno schieramento che potremmo definire laico, accanto alla crescente potenza del comune e ai numerosi e potenti vassalli del cenobio stesso, non senza qualche sostegno di parte imperiale. Il monastero è così partecipe di vigorose esperienze autonomistiche della città<sup>4</sup>. L'importanza del cenobio santambrosiano nella vita cittadina ma anche al di là dell'orizzonte milanese risulta chiara, un'altra volta, verso la fine del secolo, quando il monastero è scelto dagli Hohenstaufen, certo in premio di una lunga fedeltà, a ospitare, in occasione delle nozze fra Enrico VI e Costanza d'Altavilla, i solenni riti e le relative feste<sup>5</sup>: non va dimenticato che quel matrimonio segnava un rilevante successo della politica sveva in direzione di uno dei suoi obiettivi fondamentali, l'unione cioè dei regni di Germania e d'Italia con il Mezzogiorno della penisola.

Eppure, se il cenobio assume un notevole rilievo nella vita di Milano medioevale per effetto delle ricerche finora compiute, non si può dire che esso sia stato molto studiato.

La scarsità di indagini e, in particolare, la mancanza di una storia del monastero di S. Ambrogio sono messe in luce in un recente studio di Annamaria Ambrosioni (*Per una storia del monastero di S. Ambrogio*), alla cui guida sarà opportuno affidarci per valutare la situazione storiografica che costituisce una delle ragioni del presente convegno. Il Seicento non aveva prodotto poco: aveva dato, infatti, i tre contributi del Rusca, del Puricelli e dell'Aresi. I due ultimi potevano anche attingere all'archivio santambrosiano dopo il prezioso lavoro di riordino compiuto dal monaco Torriani. Ma nessuna di queste opere era in grado di soddisfare chi cercasse notizie sull'intero corso della vita del cenobio, attenti il Rusca e l'Aresi sostanzialmente al periodo cisterciense della storia dell'abbazia, rivolto il Puricelli sopra tutto ad altri problemi di storia milanese.

L'ultima parte del Seicento è caratterizzata da un silenzio piuttosto prolungato: i monaci si disinteressano della storia della loro comuni-

4 In proposito mi sia consentito di rinviare a tre miei saggi: *La Chiesa ambrosiana di fronte alla Chiesa romana dal 1120 al 1135: Una lettera inedita di Martino Carho. Note sulla vita ecclesiastica e politica di Milano nel 1143-44*; *Ad solita caesela archiepiscopatus exivit? (Candidati di Saneto Paulo Historia Mediolanensis, cap. 59). Intorno a un diploma inedito di Rohaldo. Ora i tre studi sono raccolti in Tra Milano e Cluny. Monumenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1978 (Italia sacra 28), rispettivamente pp. 125-230, 231-256, 257-283.

5 A. AMBROSIONI, *S. Ambrogio alla fine del XV secolo. Contributo alla conoscenza di Milano medioevale*, ASL, 97 (1970), p. 165 e nota 15.

tà, e sembrano impegnati in una custodia gelosa nei confronti degli estranei, tanto che lo stesso Mabilion non riesce a trarre alcun profitto dall'archivio monastico, nel corso di due visite al cenobio.

Il Settecento è, al contrario, un secolo di grande fervore archivistico, contrassegnato nella prima metà dal riordino delle carte e delle pergamene, ad opera rispettivamente dei monaci Tizzone e Giorgi; mentre la seconda metà vede il grande periodo del Fumagalli e del Bonomi, con la tipografia, la scuola di diplomatica, l'apertura al pubblico della ricca biblioteca. In questo momento di intenso lavoro, se si devono registrare le preziose trascrizioni del Bonomi e alcune opere del Fumagalli, quasi frammenti di più ampio disegno, non si pensa però ad una storia vera e propria del cenobio ambrosiano: le intenzioni si rivolgevano, semmai, ad una storia di tutti i monasteri cisterciensi di Lombardia. Alla soppressione del 1799 e negli anni immediatamente successivi, varia fu la sorte del cospicuo materiale dell'abbazia. Mentre i libri passavano, in buona parte, alla Biblioteca Braidense, i manoscritti subivano una dispersione ben maggiore. Diverso e migliore il cammino delle pergamene e delle carte, finite nel 1807 all'Archivio Nazionale, poi Archivio di Stato.

Ma sulla storia del monastero era oramai calato, un'altra volta, il silenzio. Nel 1805, infatti, aveva visto la luce, postumo, il *Codice diplomatico santambrosiano* del Fumagalli, dove erano edite le più antiche pergamene del cenobio (VIII-IX secolo); bisognerà però attendere il 1879 per trovare di nuovo uno studio dedicato al monastero di S. Ambrogio: quello del Frassi sul *Governo feudale degli abati in Civenna*. Il fatto è da attribuire alla scomparsa, con la comunità monastica, delle persone alle quali le vicende storiche del cenobio potessero interessare? oppure all'affermarsi, con il risorgimento, di un nuovo tipo di storiografia, certo meno attenta alle sorti di una istituzione ecclesiastica? o, infine, allo stato di disordine in cui si trovò a lungo il fondo pergameneo santambrosiano? Tutti questi motivi possono avere influito. Sta di fatto, però, che nemmeno il sapiente riordino delle pergamene del monastero di S. Ambrogio compiuto nel 1910 dal Manaresi diede luogo, per il momento, a contributi che si spingessero al di là dell'analisi di punti particolari. Doveva sorgere una nuova generazione di studiosi prima che importanti momenti e aspetti della vita dell'abbazia fossero studiati con nuova mentalità e problematica. Penso sopra tutto alle ricerche del Romeo e della Rossetti, volte ad indagare l'evoluzione della signoria del monastero a contatto con le forze sociali e politiche di località ben determinate, come Origgio e Cologno Monzese; e ad altri studi, del Violante, dell'Ambrosioni e di chi vi parla, che hanno messo in luce la storia del monastero nell'ambito delle vicende istituzionali milanesi. Poiché abbiamo accennato a un periodo che parzial-

mente coincide con quello della sua più intensa attività, così incisiva in molti settori della storia medioevale milanese, può sembrare strano che non si debbano segnalare contributi particolarmente significativi del Bognetti<sup>6</sup> alla storia del monastero santambrosiano se si escludono alcune suggestive ipotesi sui motivi che spinsero l'arcivescovo Pietro alla fondazione. Forse la spiegazione più persuasiva è l'estraneità di un cenobio franco, quale era S. Ambrogio, agli interessi longobar-distici che, a un certo momento, prendono il Bognetti medievista. Molto cammino resta dunque ancora da compiere, agli studiosi del cenobio di S. Ambrogio: per recare solo alcuni esempi, andrà ripercorsa tutta la questione dell'origine e dei primordi della comunità; andrà approfondito il tema della potenza economica, cioè della proprietà del monastero, e l'altro della signoria dell'abate; dovrà essere rivista la funzione dell'abbazia nella politica di Federico II; nuova luce attende, infine, tutto il problema dello «scriptorium» monastico santambrosiano. Il convegno ora aperto trova la sua giustificazione non soltanto nel fatto che questa Università - come del resto il capitolo di S. Ambrogio, che alla celebrazione aderisce, - si sente erede del glorioso cenobio; ma sopra tutto nel desiderio di recare un contributo alla soluzione di quelli e di altri problemi.

A tale impegno di lavoro siamo incoraggiati e spronati da un rinnovato fervore di studi sui monasteri milanesi e lombardi, che si registra press'a poco da una dozzina d'anni. Alludo non soltanto al convegno di Pontida del 1977 su *Cluny in Lombardia*, i cui atti hanno visto la luce<sup>7</sup>, o al volume dedicato a celebrare il 15° centenario della nascita di san Benedetto in «Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana»<sup>8</sup>, ma altresì a un numero considerevole di indagini, condotte al di fuori di quelle iniziative. Ricorderò gli studi a me noti, riguardanti grandi e piccole istituzioni monastiche in vari aspetti e momenti della loro vita. Il monastero cittadino di S. Dionigi ha attirato l'attenzione del Violante<sup>9</sup>; il Monastero Maggiore, privilegiato negli ultimi anni, è stato oggetto di ricerche da parte del Fonseca, della Forzatti e della Occhipinti<sup>10</sup>, anco-

<sup>6</sup> A proposito di S. Ambrogio, v. di G. P. BOGNETTI, *Introduzione alla storia medioevale della basilica ambrosiana*, ora in *L'età longobarda*, I, Milano 1966, pp. 363-378.

<sup>7</sup> *Cluny in Lombardia*. Atti del convegno di Pontida, 22-25 aprile 1977, I-II, Cesena 1979-1981 (Italia benedettina, I).

<sup>8</sup> *Nel IV centenario della nascita di S. Benedetto (480-1980)*, RSCA, 9 (1980) (Archivio ambrosiano, 40).

<sup>9</sup> C. VIOLANTE, *Le origini del monastero di S. Dionigi di Milano*, in *Studi storici in onore di O. Berolfini*, Pisa 1972, pp. 735-809.

<sup>10</sup> C. D. FONSECA, *La signoria del Monastero Maggiore di Milano sul luogo di Anasio (Secoli VII-VIII)*, Genova 1974 (Studi e ricerche di storia delle istituzioni civili ed ecclesiastiche nel medioevo, I); G. FORZATTI, *Contributo allo studio dell'attività economica del*

ra la Occhipinti si è occupata del cenobio di S. Margherita<sup>11</sup>. Tra le fondazioni extramurane, il priorato annunziato di Forzatti (trecento sull'Adda) è stato studiato congiuntamente da François Menant e da dom Giovanni Spinelli<sup>12</sup>, e l'abbazia di Morimondo dalla Occhipinti<sup>13</sup>.

Fuori della diocesi ambrosiana, i monasteri comaschi di S. Abbondio e di Acquafredda sono stati terreno di lavoro per la Marinelli Perelli, la Ronchetti e la Cortese Esposito<sup>14</sup>; mentre a Pavia spicca S. Maria Teodote, illustrato sotto diversi aspetti dal Peroni, dalla Chiappa Mauri e dalla De Angelis Cappabianca<sup>15</sup>, ma anche il Monastero Vecchio e S. Pietro in Verzolo hanno costituito oggetto di ricerche ad opera della Borlandi e della Forzatti<sup>16</sup>. Per quanto attiene all'edizione di documenti, la Baroni e la Zagni hanno lavorato rispettivamente alle perga-

*Monastero Maggiore nel contado milanese: Cerceliate nel secolo XII*, ASL, 98-99-100 (1971-72-73), pp. 130-153; E. OCCIPINTI, *Appunti per la storia del Monastero Maggiore di Milano in età medioevale. Il problema delle origini e la configurazione giuridico-patrimoniale*, SSMD, 2 (1977), pp. 47-96; ancora OCCIPINTI, *Il contado milanese nel secolo XII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982 (Studi e testi di storia medioevale, I).

<sup>11</sup> *Claisura a Milano alla fine del XII secolo: il caso del monastero di S. Margherita*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Marini*, Milano 1978, pp. 197-212.

<sup>12</sup> *Il priorato cluniacense di Pontida a Trezzo sull'Adda secondo le testimonianze delle pergamene di Pontida dei secoli XII e XVI*, RSCA, 7 (1977) (Archivio ambrosiano, 33), pp. 107-138.

<sup>13</sup> V. Il monastero di Morimondo in Lombardia tra tensioni locali e antagonismi di potere (secolo XII - inizi XIII), NRS, 67 (1983), pp. 527-554.

<sup>14</sup> L. MARTINELLI PERELLI, *Passedimenti del monastero comasco di S. Abbondio nel Borinese da un inventario del 1316*, RIL, 108 (1974), pp. 891-917; della stessa, *Ancora sui possedimenti borinici del monastero comasco di S. Abbondio (sec. XII)*, SSMD, 4 (1979), pp. 17-44; A. RONCHETTI, *Le vicende e la proprietà del monastero comasco di S. Abbondio tra la fine del XII secolo e la prima metà del XVI*, SSMD, 6 (1981), pp. 115-155; R. CORTESI ESPOSITO, *Nota sulla abbazia cluniacense di Acquafredda*, RSCA, 1 (1970) (Archivio ambrosiano, 18), pp. 83-88; e, della stessa, *Lo spicciatello dell'abbazia cisterciense di Acquafredda (a. 1690)*, RSCA, 2 (1971) (Archivio ambrosiano, 21), pp. 280-294.

<sup>15</sup> A. PERONI, *Il monastero altomedioevale di S. Maria "Teodote" a Pavia. Ricerche architettoniche e archeologiche*, «Studi medioevali», s. 3, 13 (1972), pp. 1-93; M. L. CHIAPPA MAURI, *Evoluzione agraria e storia sociale in una proprietà ecclesiastica: i beni del monastero di S. Maria Teodote nella zona di Borgo S. Donnino nei secoli XII e XVI*, SSMD, 3 (1978), pp. 115-166; L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *I beni del monastero di S. Maria Teodote di Pavia nel territorio circostante Voghera ed a Zenevredo (Pavia) dalle origini al 1346*, *Ricerche di storia agraria medioevale*, SSMD, 5 (1980), pp. 15-153; *ibid.*, 6 (1981), pp. 23-113.

<sup>16</sup> A. BORLANDI, *Il monastero pavese Sanctae Mariae Veteris e il suo mosaico a figure*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghegan per il 90° anniversario dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, I, Roma 1974 (Studi storici dell'Istituto storico italiano per il medioevo, 83-87), pp. 129-152; FORZATTI, *Note sul monastero pavese di S. Pietro in Verzolo: il problema delle origini*, «Aevum», 53 (1979), pp. 252-272.

mene di S. Maria di Aurona e di S. Margherita<sup>17</sup>. Nell'ambito di questi studi, taluni si segnalano per l'apporto notevole dato a problemi di vita e particolare attualità nella storiografia medievistica. Si pensi sopra tutto all'importante contributo del Fonseca intorno a *La signoria del Monastero Maggiore di Milano sul luogo di Arosio*, che si concentra sul processo di formazione di una signoria fondiario-territoriale, rafforzata da poteri anche di carattere pubblico; e alle serie ricerche della De Angelis Cappabianca su S. Maria Teodote e della Occhipinti sul Monastero Maggiore, rivolte a indagare formazione e conduzione di grandi proprietà ecclesiastiche.

Per quanto ora ci riguarda sarà da osservare che analoghi lavori su proprietà e signoria del cenobio di S. Ambrogio, condotti con problematica e mentalità attuali, mancano del tutto, se si escludono i citati saggi del Romeo e della Rossetti per i casi di Origgio e di Cologno Monzese. L'ingente fondo santambrosiano dell'Archivio di Stato sarà prezioso sostegno per simili ricerche.

In parte esso è già stato oggetto di accurate edizioni: molti documenti dell'Archivio del monastero sono stati infatti pubblicati dal Manaresi ne *Gli atti del comune di Milano fino al 1216*, e poi dai suoi continuatori: Franca Baroni e R. Perelli Cippo; moltissimi altri ne *Gli atti privati milanesi e comaschi* a cura del Manaresi, del Vittani e della Santoro, sicché si può dire che tutti i documenti fino al 1100, con qualche puntata al di là, siano disponibili in buona edizione. Le pergamene più antiche hanno poi ricevuto nuova e splendida edizione da Alfio Rosario Natale in *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*. Ma questo materiale attende ancora di essere sfruttato a fondo dallo storico; inoltre, rimane abbondante la messe dell'inedito<sup>18</sup>.

Questo convegno costituisce il primo atto di vita pubblico e ufficiale del Dipartimento di studi medioevali e umanistici, istituito da pochi mesi nella nostra Università. Ad esso afferiscono numerosi docenti, alcuni dei quali figurano fra gli insigni specialisti che onorano il convegno con una relazione; ma sopra tutto fa capo un bel manipolo di giovani, attivamente partecipi di questa assise di studio con una «comunicazione». Essi rappresentano l'avvenire dei nostri studi. È

<sup>17</sup> *Le pergamene del secolo xv del monastero di S. Maria di Aurona di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M.F. BARONI, Milano 1984 (Pergamene milanesi dei secoli xi-xiii, 1); *Le pergamene del secolo xvi del monastero di S. Margherita di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di L. ZAGGI, Milano 1984 (Pergamene milanesi dei secoli xii-xiii, ii).

<sup>18</sup> Per una compiuta citazione delle edizioni sopra indicate, curate rispettivamente dal MANARESI con i proseguimenti della BARONI e del PERELLI CIPPO, dal MANARESI con il VITIANI e la SANTORO, e dal NATALE, si vedano le *Sigle e abbreviazioni* premesse a questo volume, e precisamente le sigle: ACM, ACM XIII, ii/1; AP, i-iv; MD.

quindi naturale che a loro si rivolga con particolare calore il nostro benvenuto. Con rincrescimento, per ragioni di tempo, dovremo rinunciare ad ascoltare la loro voce, come quella di quasi tutti gli altri sperimentati studiosi qui presenti con «comunicazioni». Speriamo che una sollecita pubblicazione degli atti ci metta in grado di trarre presto profitto da tutti questi contributi.

Adempio al dovere di porgere agli intervenuti il saluto cordiale del Magnifico Rettore professor Bausola, che avrebbe personalmente aperto i nostri lavori se non fosse stato chiamato a Roma da impegni del suo ufficio.

Desidero anche ringraziare vivamente i colleghi dom Picasso, Direttore del nostro Dipartimento, e Annamaria Ambrosioni, per la collaborazione che hanno dato all'iniziativa con generosità e competenza; e tutti i funzionari e impiegati del Servizio Formazione Permanente dell'Università per la preziosa opera svolta in preparazione del convegno. Un vivo grazie anche a tutti i presenti, nella speranza che il lavoro di questi due giorni sia fruttuoso per ognuno di noi.

GABRIELLA ROSSETTI

## Il monastero di S. Ambrogio nei primi due secoli di vita: i fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna

Non sarà il diffondersi prodigioso del patrimonio monastico in poco più di un secolo di vita, o il profilo degli abati che ne ebbero la guida fino al Mille, a intrattenerci in questa mia conversazione, - io stessa affrontai in altra sede questi problemi<sup>1</sup> - ma i contorni di un disegno politico, connesso alle origini del monastero, che solo ora mi appare chiaro; un disegno che nacque in ambiente episcopale nei primi anni del regno franco e fu portato a compimento con la collaborazione di un laico, un personaggio di altissimo livello che legò a Sant'Ambrogio e alla Chiesa milanese la più vasta proprietà longobarda di cui sia possibile seguire la storia per quasi un secolo (725-807): intendendo Totone di Campione.

Non illustrerò l'intera, istruttiva vicenda della famiglia da Campione<sup>2</sup>, per non restare nell'anticamera dei primi due secoli di vita del monastero che dovrei ripercorrere, ma inizierò con il testamento di Totone il 777 che della fondazione del monastero ambrosiano è - in qualche modo - il prologo in cielo, ne seguirò l'attività nei trent'anni successivi in cui incrementò il suo patrimonio a favore dell'ente che aveva beneficiato, fino a valutarne le conseguenze in un conflitto scoppiato inevitabilmente con il vescovo di Como nell'874. Poi ritorneremo sui nostri passi.

L'8 marzo 777 in Milano<sup>3</sup> «Toto filius bone memorie Aurochis de loco qui vogatur Campellionis, finis Sepriensis» faceva alla chiesa dove riposava il corpo del beatissimo confessore Ambrogio e a Thomas arcivescovo della santa Chiesa milanese la sua professione di fede dichia-

rando che l'uomo, finché è in vita, deve provvedere alla salvezza della sua anima, così che quando verrà il nostro redentore a giudicarlo, lo trovi pronto per le sue buone disposizioni.

Per questo Totone dettava a Thomas «scriptur» le sue volontà, stabilendo che dal giorno stesso della sua morte la sua casa di abitazione in Campione fosse con l'aiuto di Dio trasformata in ospizio, cui legava tutti i suoi beni, domocoltelli, oliveti, massari, aldii, mobili e immobili e cose diverse, dovunque si trovassero e fosse provato che gli appartenevano, affinché dopo la sua morte ogni cosa fosse in proprietà e potere della chiesa del beato Ambrogio e dell'arcivescovo Thomas per disporne e difenderle, e, a suffragio suo e dei suoi parenti, per sfamare per sempre in futuro 12 poveri una volta la settimana, il venerdì, e nel tempo di quaresima due volte la settimana, il mercoledì e il venerdì, su disposizione del presule milanese, o del preposito da lui posto nella chiesa, così da procurargli la gioia eterna.

Eguamente dispose che il preposito ordinato nell'ospizio da lui fondato desse 20 libbre dell'olio proveniente dai suoi oliveti per la luminaria nella chiesa di Sant'Ambrogio, 200 libbre per l'oratorio di San Zeno in Campione, dove dovevano essere nutriti il preposito dell'ospizio, i sacerdoti e i poveri lì convenuti per la festa del santo, e dove ogni notte con quell'olio dovevano essere accesi quattro lumi, ogni giorno uno, e per la festività dell'oratorio, tutti i lumi della chiesa dovevano restare accesi per l'amore che portava a quell'alto luogo e per il suffragio dell'anima sua e dei suoi parenti.

Stabili inoltre che lo stesso preposito desse ogni anno 10 libbre d'olio alla basilica milanese dove riposava il corpo di San Nazario, 10 alla basilica di S. Vittore al Corpo, di cui era al presente custode il diacono Deusdediit, e altrettante alla basilica di S. Lorenzo fuori della porta detta Ticinese.

Dispose anche che i suoi servi e serve fossero aldii e il loro municipio spettasse all'ospizio da lui fondato in ragione di 1 soldo ciascuno, sia maschi che femmine, e che gli uomini che con l'annona erano soliti fare per lui prestazioni di opere di lì innanzi facessero annona e prestazioni per l'ospizio.

Infine confermò che l'oratorio di San Zeno fosse in potestà del beato Ambrogio e dell'Arcivescovo Thomas, con tutti i beni che gli appartenevano e che sottoponeva all'arcivescovo Thomas e per suo tramite alla santa Chiesa milanese. Ma finché fosse rimasto in vita si riservava la facoltà di disporre di ogni cosa come meglio credesse, riservando tuttavia che ogni suo avere di cui non avesse disposto diversamente avrebbe avuto la destinazione già contemplata nella presente carta, senza contrasti da parte dei suoi parenti.

Totone sottoscrisse di proprio pugno le sue volontà, come anche

<sup>1</sup> Nel volume: Rossetti, *Colegno*.

<sup>2</sup> Per questo cfr. G. Rossetti, *I ceti proprietari e professionali: status sociale, funzioni e prestigio a Milano nei secoli VIII-X: l'età longobarda*, in *Milano e i milanesi prima del Mille (VIII-X secolo)*. Atti del X Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 26-30 settembre 1983), Spoleto 1986, pp. 165-207.

<sup>3</sup> *CDL*, n° 56, a. 777 marzo 8, Milano.

tutti i testimoni da lui prodotti: Oto, vir inlustris, Martinus vicecomes, Inguald loci servator e Odelpert suddiacono della santa Chiesa milanese, cui seguì il «signum manus» di Garibald «filius quondam Placido de Porta Argentea», il primo milanese, a mio ricordo, la cui residenza sia individuata in riferimento a una porta della città: fatto che divenne in seguito costante.

Nel dispositivo predominano – come si è potuto constatare – i legati spirituali, da me esposti distesamente perché sono testimonianze eloquenti che il legame con la Metropoli milanese fu da parte di Totone una scelta spirituale e politica cosciente, espressa nella donazione al patrono dell'archidiocesi e alla chiesa che ne venerava le spoglie, nei lasciti destinati alle grandi basiliche che custodivano le porte della città, come anche nell'uso non generico di un formulario giuridico che indicava esplicitamente la soggezione sia spirituale che reale dell'intera eredità del donante alla santa Chiesa milanese:

...et confirmo ut suprascriptus oratorio sancti Tzenoni potestati beati Ambrosii atque domini Thomae archiepiscopi vel eius successoribus subiacent, qualiter mihi pertenuit, cum omni pertinentia sua in integrum, iuxta suosque providentia ordinandi et defensandi cum reliquis cunctibus rebus meis, quam eidem domino Thomae archiepiscopi et per ipsum sanctae eius Mediolanensi ecclesiae subdedit.

L'amore di Totone per il luogo sacro in cui la sua infanzia e la sua adolescenza erano state nutrite alla vita dello spirito: «dilectione almifici loci», si estendeva alla Chiesa di Ambrogio cui affidava come a matrice la potestà e la tutela del patrimonio e della cappella che era culla della famiglia.

Ed è ugualmente significativo l'elenco dei testimoni prodotti da Totone: il visdomino e un suddiacono della santa Chiesa milanese, e un ufficiale pubblico, il «loci servator»: testimoni autorevoli, conformemente al dettato dell'*Edictum*<sup>4</sup>, che il recente passaggio sotto la dominazione franca non aveva destituito di efficacia.

La riserva di poter disporre anche altrimenti dei beni finché vivesse non scattò mai, anzi, nei trent'anni di vita che gli restavano Totone continuò ad accrescere il proprio patrimonio, a tutto vantaggio della basilica ambrosiana divenuta dal 784 monastero, senza dover mutare per ciò le disposizioni date in questo atto che – è vero – non fornisce, come avremmo desiderato, un elenco completo delle proprietà di Totone, ma è esplicito nel vincolare a Sant'Ambrogio tutto quanto risultò

<sup>4</sup> Roth, 172: «De ditione quoad est donatio. Si quis res suas alii thingare voluerit, non absconset ante liberos homines ipsum garethinx faciat, quatinus qui thingat et qui giselsel fuerit liberi sint ut nulla in posterum oriatur intentio».

lasse appartenere al donante al momento della sua morte, estendendo così l'effluvio della donazione anche agli acquirenti futuri.

Il 10 luglio 789 a Treviso<sup>5</sup>, con atto steso dal notaio Agioald, Peresendo figlio del fu Peredeo abitante a Rogato si rivolgeva con parole d'affetto, in veste di cugino e donatore, al diletto e amatissimo Toto, abitante a Campione, e gli confessava, per emendare il suo peccato, che un certo Gaudenzio, già servo del signore Gunaut o Rolasso di Balerna era stato ucciso, e che quando gli aveva venduto la sua parte di casa con l'aldio (dunque Gaudenzio era stato liberato) non aveva fatto parola dell'omicidio. Ora però donava a Totone, suo dolcissimo cugino, l'omicidio e la composizione del detto Gaudenzio, perché fosse in sua potestà pretendere il risarcimento. Per questo ebbe da Totone come launcchild 10 soldi. Peresendo sottoscrisse l'atto di proprio pugno, e lo fece sottoscrivere a un teste rogato, Suntari, prete di Balerna, alla presenza di due testimoni che apposero il «signum manus»: Aofusi figlio del fu Aofrit di Logurno (Ligurno presso Lugano) e Ragipert figlio del fu Ragifrit di Pontegano.

I 10 soldi, un launcchild non simbolico, pagavano ovviamente la rinuncia di Peresendo a un diritto di risarcimento che aveva maturato prima della vendita dei beni al cugino, anche se la donazione era un atto dovuto, poiché Peresendo dichiarava di non aver fatto parola né dell'uccisione, né del diritto al risarcimento, proprio nella cessione di quella casa e dell'aldio.

Casa e aldio che non sono riconoscibili nella descrizione dei beni, oggetto della vendita del 774, che costituivano la quota di eredità della madre di Peresendo, Gunderata, zia paterna di Totone<sup>6</sup>.

D'altra parte, di Gaudenzio si dice, per identificarlo, che era già stato servo di un altro signore, non che fosse parte dell'eredità materna di Peresendo come gli altri beni venduti al cugino.

Ho il sospetto (a meno che tra i due fosse corso un altro atto di vendita che non ci è giunto) che la cessione dei diritti di risarcimento da parte di Peresendo fosse una scelta di opportunità politica, concertata tra i due cugini. Se l'uccisione di Gaudenzio era avvenuta – come è stato detto – prima dell'atto di vendita, e a quindici anni di distanza la questione del risarcimento era ancora irrisolta, il ritardo nel corso della giustizia era forse dovuto alla difficile congiuntura in cui l'episodio si era verificato: erano gli anni 773-774 del crollo del dominio dei Longobardi e della occupazione dei Franchi.

<sup>5</sup> CDL, n° 63, a. 789 luglio 10, Treviso.

<sup>6</sup> CDL, n° 53, a. 774. Ma rimando per questo alla citata relazione su *I certi proprietari e professionisti*, pp. 204-205 nota 79.

Ma ora Peresendo doveva riconoscere a Totone, non travolto dal mutamento di regime politico, maggiori possibilità di quante a lei ne fossero state date in quegli anni, di ottenere la composizione, grazie ai forti appoggi politici che si era procurato legando se stesso e il suo patrimonio al monastero di Sant' Ambrogio, l'ente che il metropolita milanese aveva già attivato nel 784, affidandone la tutela ai re franchi? La fortuna politica di Totone era motivo sufficiente a giustificare il passaggio in sua proprietà del diritto di risarcimento invano accampato dal cugino. Se, in via di ipotesi, le autorità pubbliche erano restie a riconoscere ai vinti diritti di risarcimento per le violenze avvenute al momento del trapasso dei poteri, non avrebbero però negato a un personaggio benemerito del Regno, e in ultima istanza a un ente ecclesiastico protetto dal metropolita milanese e dai re stessi, di avere giustizia per un atto dovuto.

Totone infatti, per il prestigio che si era guadagnato come grande benefattore del monastero ambrosiano, viveva da protagonista la nuova realtà e i mutati rapporti di potere, se dobbiamo credere alla incessante attività di acquisti che continuò ad esplicitare indisturbato negli anni successivi.

Il 29 aprile 793, con atto rogato a Mendrisio dal notaio Agioald<sup>7</sup>, Totone acquistò da Waltheram, figlio del fu Johannace del vico di Bedano (Svizzera), per 5 soldi di denari d'argento, beni in Bedano che quegli dichiarava di avere in comune con il suo compratore. Si trattava di una casa e terre che negli anni precedenti erano state rette da un massaro, Johannace, già proprietà di Totone, e che, con tutte le pertinenze e diritti di pascolo e usi civici, Waltheram cedette, per la quarta parte che ancora gli spettava, definitivamente a Totone, con facoltà di alienarle in qualsiasi forma. All'atto presenziarono come testimoni Ragiperto di Pontegano, che appose il segno di croce, Gumperto del fu Hadelberto di Drezzo (Como), e Lupo, ugualmente di Drezzo, teste rogato per conto di Waltheram. È difficile dire quali rapporti corressero tra i due contraenti prima di questa data. Forse la presenza su quelle terre di un massaro di Totone è indizio che la quota maggiore di queste già da tempo era stata ceduta a Totone. Waltheram era ora indotto da estrema necessità a cedere anche l'ultima parte? V'è una clausola di eccezione per un «camperello qui vociatu Caravalli» che può far supporre che il venditore fosse in strettezza e fosse stato indotto dal bisogno a cedere poco a poco la sua proprietà. Sono rari in questo tempo, e fino agli anni trenta del secolo IX, i privati in grado di ac-

<sup>7</sup> Vedi oltre il testo corrispondente a nota 17.

<sup>8</sup> *CDL*, n° 67, a. 793 aprile 29, Mendrisio.

quistare terre, se non appartengono al ceto dei dominatori. E Totone è - come abbiamo detto - un'eccezione.

Ancora, il 21 febbraio 799 Totone comprava da Martino «de vico Mellani» del fu Letone, per tre libbre d'argento monetato, tutti i beni che a quello spettavano per eredità paterna dopo la suddivisione con i fratelli: la sua casa di residenza, gli edifici collegati, con area, corte, orto, chiusi, campi, prati, viti e selve di cui non si riservava alcuna cosa. E si impegnavano anche Martino, in una clausola finale, a consegnare al suo compratore tutti gli atti che comprovavano le sue spettanze legali, perché Totone potesse tenerli e farne ciò che volesse. L'atto, steso a Campione da Donusdei «scriptor», fu sottoscritto da Baro de Fino (Como), teste rogato di Martino, e da tre testimoni che fecero il segno di croce, due di Vigliano e uno di Codelago (Svizzera)<sup>9</sup>.

Questa volta stando a Milano, l'8 marzo 804 Donusdei «scriptor», che il confronto delle scritture dimostra essere lo stesso che rogò in Campione il 799, stese la carta di offerta che Urso chierico, detto Pietro, del fu Aroaldo, residente nel luogo di Calendasco sul Po (Piacenza), fece all'oratorio di San Zeno di Campione nel Seprio, posto presso le rive del lago di Lugano («in propriis cespitibus Totoni filii bone memorie Arochis de ipso loco Campellioni») per suffragio dell'anima sua e dei parenti. Si trattava di una parte di casa in Codelago, nel territorio del Seprio in località Castellaxongia, retta da Lorenzo con i fratelli e i figli, al di là della famiglia del testante, e di case edificii, aree, corti, chiusi, campi, prati, vigne e selve, piani ed acque, usi, colti e incolti, con servi, animali e mobili, di pertinenza della detta casa. Di tutto questo la metà spettava a suo zio, il diacono Rodaldo, l'altra a lui medesimo che dichiarava: «...in iure et potestate oratorii sancti Tzenoni vel vobis Totoni deveat permanere faciendum legibus quidquid volueritis». Alla sottoscrizione del donante Urso chierico, segue quella di un uomo d'affari, Pietro «negotiator» del fu Alessandro, il segno di croce di due monetieri: «Dommucci et Petroni monetariis civitates Mediolanini», e di un altro milanese, Trasoaldo «de Colonna Orphana»<sup>10</sup>.

Il luogo di redazione del documento, Milano, la qualità del donante, un chierico lontano ormai dal luogo d'origine e insediato in territorio di Piacenza, nipote di un diacono membro probabile del clero milanese, ma come lui originario del Canton Ticino in cui si trovavano i beni familiari dei quali erano ambedue coeredi, riportano a quel sentimento e volontà politica di appartenenza alla provincia metropolitica milanese di cui la chiesetta di San Zeno era divenuta, per il lascito di Toto-

<sup>9</sup> *CDL*, n° 70, a. 799 febbraio 21, Campione.

<sup>10</sup> *CDL*, n° 78, a. 804 marzo 8, Milano.

ne, la punta avanzata nel cuore della scismatica diocesi di Como, e Totone stesso il protagonista e garante. Questo mi sembra il significato più attendibile della collocazione di Urso chierico e della sua donazione a San Zeno. Precedenti rapporti tra lui e Totone con eventuale passaggio di denaro, se vi furono, non sono qui enunciati, né un possibile legame di parentela magari per linea femminile, che gli interessi documentabili della famiglia di Totone in area piacentina, la comune originaria ticinese e il lascito alla chiesetta familiare potrebbero far supporre. Problema aperto e, per lo stato della documentazione, insolubile, ma che nulla toglie alla qualità della scelta del donante.

Una carta molto guasta, redatta nell'oratorio di San Vitale di Arrogno negli anni di regno dei re Carlo e Pipino dal notaio Agioald, lo stesso che per Totone rogò a Trevano nel 789, e a Mendrisio nel 793, è la vendita a Totone per 1 libbra, da parte di Lupo, di una serva «cum agnazione sua». Il venditore si impegnava alla difesa giudiziale e a un risarcimento del doppio. I testimoni, tutti Sepriesi dei dintorni del lago di Lugano, furono Garifrit del fu Muroini, del villaggio di Scario in Val d'Intelvi (un fratello di questi, Alfrit, fu testimone a Campione nel 799), Rasaldo del fu Ursone de Cas... (forse Castiglione Val d'Intelvi), Ragipert del fu Ragifrit di Pontegano, testimone a Trevano nel 789, a Mendrisio nel 793, a Como nell'807. Teste rogato per Lupo fu Fortici, prete di San Vittore, la pieve di Lugano. Non è possibile datare con più precisione la carta, certo anteriore all'810, data di morte di Pipino, e forse da collocare vicina agli anni 789, 793 in cui Agioald rogava per Totone<sup>11</sup>.

Il 20 luglio 807 stando a Como, con carta stesa da Lupo notaio, Totone comprava da Giseperto del fu Popune, residente a Cornegiano, per 30 solidi d'argento, due servi fanciulli, Maurori ed Ecausa, figli di Teuderada, originari del castello di Axxungia (area di Codeliogo), con ogni facoltà di venderli, donarli, scambiarli, come meglio gli piacesse, sia egli che i suoi successori. Si impegnava Giseperto alla difesa giudiziale, pena un risarcimento del doppio «bonis conditionibus». Al segno di croce di Giseperto seguivano quelli dei testimoni: tre definiti «de civis Comi», un prete, Stabolario, teste rogato per conto di Giseperto, che si sottoscriveva di proprio pugno, e Ragipert di Pontegano, già più volte ricordato nell'*entourage* di Totone<sup>12</sup>.

La rinnovata disponibilità sul mercato di manodopera servile (è trascorso quasi un secolo dall'ultimo acquisto di un servo fatto da un membro della famiglia, e abbiamo visto tutti gli altri impegnati piutto-

<sup>11</sup> CDL, n° 86.

<sup>12</sup> CDL, n° 83, a. 807 luglio 20, Como.

sio ad assicurare la continuità di quelli che già avevano) va imputata - a mio avviso - non a immigrazione di nuovi schiavi, ma al perdurare nei primi decenni dell'occupazione franca delle difficoltà economiche dei proprietari longobardi costretti a vendere uomini e terre. Molti indizi che potremo mettere più efficacemente in luce concorrono ad avvalorare quest'affermazione: il fatto che la disponibilità di denaro sia, fino agli inizi del regno di Ludovico II, quasi soltanto nelle mani della nobiltà franca immigrata e degli enti ecclesiastici, e che sia gli uni che gli altri costituissero grandi patrimoni in uomini e in terre a spese dei proprietari longobardi residenti, e il fatto, anche, che i proprietari longobardi sopravvissuti alla pressione economica e politica franca trovino la via dell'inserimento, solo verso la metà del secolo IX, non sulla base di antiche fortune assottigliatesi ormai fino a divenire modeste (non vi sono proprietari longobardi in età carolingia la cui ricchezza sia lontanamente paragonabile con quella di Totone) ma costruendo nuovi patrimoni con l'esercizio delle professioni ecclesiastiche e laiche, come chierici, negozianti, monetieri, giudici e notai.

L'807 è l'ultima data certa in cui Totone risulti vivente, ma perdura il ricordo dei beni che egli legò al monastero di Sant'Ambrogio in due contese giudiziarie dell'844 e dell'879, che al suo lascito fanno esPLICITO riferimento.

Il 27 ottobre 844 nel monastero di Sant'Ambrogio<sup>13</sup> i due fratelli Agnelno e Fiorencio, figli di Lupone del luogo di Catapino presso il lago di Lugano, confessavano che «Toto de vico Campilioni», che era stato loro signore, aveva reso i loro parenti e loro medesimi, e tutti gli altri servi, aldiì e li aveva per testamento sottoposti alla potestà del monastero di Sant'Ambrogio. Tuttavia essi, per malizia e persuasione di uomini cattivi, avevano cercato di sottrarsi, ma non potevano farlo perché erano sicuramente aldiì del monastero. Dichiaravano pertanto di essere soggetti con le loro persone al monastero di Sant'Ambrogio e al suo presente abate Andrea e ai suoi successori, e di doverlo servire e obbedire giorno e notte con equità e fedeltà, senza frode o inganno, senza nulla togliergli, come gli aldiì e gli altri pertinenti del monastero, perché dal loro signore Totone erano stati dichiarati e dati come aldiì e posti sotto la potestà, difesa e tutela del monastero stesso. Al segno di croce dei fratelli segue quello di «Wernardus de partibus Francie», di Aldeprando di Mornago, di Aredeo di Mellano, la sottoscrizione di Donusdei notaio, testimone per i fratelli, e del notaio rogatario Angilberto.

Riandando al testamento di Totone, ricordiamo che egli aveva ef-

<sup>13</sup> CDL, n° 156, a. 844 ottobre 27, Milano.



fettivamente preso queste disposizioni nei confronti dei servi, che aveva liberato dichiarandoli al di là delle dipendenze del monastero. È subito perfino richiamare le considerazioni che già feci, analizzando le carte longobarde della famiglia, sul vincolo sempre più stretto alla terra che la perpetuazione del servizio imponeva ai manomessi con l'obbedienza al signore: il tentativo fallito dei due fratelli di liberarsi da questo vincolo si commenta da sé<sup>14</sup>. Questa confessione è probabilmente l'ultimo finale di un'azione legale nella quale Agnello e Fiorenzio risultarono soccombenti e pertanto furono obbligati a rinunciare alle loro pretese. E non è questo un episodio isolato nella storia del primo secolo di vita del monastero.

Ma è dal placito dell'874 che riusciamo a misurare l'importanza della scelta politica di Totone per il destino del territorio ticinese. Il 28 dicembre 874 a Milano, «in episcopio sancte Mediolanensis ecclesie»<sup>15</sup> sedevano in giudizio l'arcivescovo Ansperto e il conte Bosone, messi dell'imperatore, alla presenza di Alberico, conte della stessa città, di Vuibodo (vescovo di Parma), e di Heilberto<sup>16</sup>, del visconte Amalrico e di un collegio formato da 6 giudici imperiali, 3 giudici cittadini, 7 vassalli dell'arcivescovo Ansperto e 5 uomini liberi, per dirimere la contesa sorta tra Pietro abate del monastero di Sant'Ambrogio e l'avvocato del monastero Adelberto da Lampugnano, da una parte, e il vescovo di Como Heilberto con Andrea da Bulgari e con Gundualdo notaio de vico Anni avvocati del vescovo, dall'altra: placito imperiale e adunanza solenne per un importante conflitto di competenze.

Le accuse, mosse dall'abate e dall'avvocato del monastero, erano che uomini e sacerdoti del vescovo di Como avevano invaso la corte e le cappelle in Campione che il defunto Totone da Campione, di cui erano state proprietà, aveva donate al monastero di Sant'Ambrogio: le cappelle di San Zeno, dei Santi Nazaro e Celso, di S. Maria in Villari; e ugualmente contro ogni diritto erano entrati nella corte dello stesso monastero in Travenna e nella cappella dei Santi Protaso e Gervaso asportando cose e mobili ed espellendo i monaci che vi officiavano.

In risposta, il vescovo di Como obiettava che essi avevano proceduto alla pignorazione per il motivo che era consuetudine che i sacerdoti del vescovo di Como per le festività si recassero a quelle cappelle per celebrare la messa e l'ufficio e i monaci li ricevevano e offrirono

<sup>14</sup> Rimando ancora alla mia relazione: *I ceti proprietari e professionali, e soprattutto al paragrafo Proprietà e ceti dipendenti: i condizionamenti della libertà*, pp. 192-201.

<sup>15</sup> *Placiti*, I, n° 78, h. 874 dicembre 28, Milano.

<sup>16</sup> Deve trattarsi di un omonimo del contemporaneo vescovo di Como che essendo qui parte in causa non può essere membro del collegio giudicante.

loro «per conditionem» un pasto: se non lo facevano erano legalmente pignorati.

Ma l'abate e il suo avvocato ribattevano che mai nessuno, per parte del monastero e delle cappelle, aveva ricevuto alcun sacerdote o chierico del vescovo di Como, poiché nessuna cosa apparteneva a questo in quei luoghi, né alcuna «condicio» spettava alla loro parte. Interrogati dagli «auditores» se mediante documenti o inchieste o testimonimi o in altra forma potessero provare il proprio diritto, il vescovo Heilberto e i suoi avvocati riconobbero che non potevano farlo in alcun modo. Così fu giudicato che le corti e cappelle di Campione e Travenna spettassero per intero al monastero di Sant'Ambrogio, senza contraddizione o condizione alcuna da parte del vescovo di Como.

Questo atto evidenzia il significato profondo della scelta di Totone: la donazione di un patrimonio diffuso per gran parte in diocesi di Como al patrono e al metropolita della provincia ecclesiastica milanese aveva l'indubbio rilievo di una scelta politica di legittimità avversa alla sede scismatica di Como ed era grave di conseguenze anche lontane che non mancarono di manifestarsi negli opposti interessi dei contendenti basati su due diverse presunzioni di diritto: territoriale, da un lato, per l'appartenenza dei luoghi in cui le cappelle erano ubicate all'ambito della diocesi comasca, patrimoniale dall'altro per il pieno diritto di proprietà assegnato dall'ormai lontano donatore al monastero ambrosiano e la espressa dichiarazione di dipendenza nello spirituale dalla santa Chiesa milanese, avvalorata da una consuetudine secolare che non poteva essere smentita.

Nei 97 anni trascorsi dall'atto di donazione di Totone, e forse anche nel periodo stesso in cui egli era ancora in vita, la presenza ambrosiana nel Canton Ticino si era rafforzata con la fondazione di nuove cappelle e l'insediamento di una cella monastica: così prese avvio da un patrimonio privato nel secolo VIII, e si prolungò fino alle soglie dell'età moderna il destino ambrosiano del Canton Ticino. Campione sola, la patria di Totone, rimane tuttora ancorata alla provincia di Como, l'estrema avanguardia della Chiesa milanese (e dell'Italia), isolata ormai in territorio svizzero.

Questa sentenza chiude il cerchio aperto quasi un secolo prima dalla donazione di Totone, ma la lezione appresa dall'arcivescovo Thomas in quegli anni lontani che preparavano la fondazione del monastero non fu dimenticata dai suoi successori per tutta l'età carolingia.

Il monastero di Sant'Ambrogio nasceva vecchio, per il titolo prestigioso della metropoli milanese che portava, perché custodiva il corpo del fondatore della Chiesa ambrosiana, perché nel 789, quando la

sua istituzione ebbe una definizione legale<sup>17</sup>, costituiva già un grosso affare patrimoniale e politico.

Fondato nel sito della cella primitiva dall'arcivescovo Pietro, immediatamente legato da lui, come erede di questa, alla felicità dei re Carlo e Pipino, e dagli stessi re confermato e privilegiato, il monastero di Sant'Ambrogio dovette a questa sua duplice qualità di creatura dell'episcopato e del regno la sua eccezionale vitalità e il maggiore incremento del suo patrimonio per tutta l'età carolingia. La sua vicenda si sviluppò infatti tra questi due poli che attrassero sulla nuova fondazione gli interessi religiosi e politici della nobiltà immigrata, promuovendo un imponente giro di affari patrimoniali che coinvolsero negozianti laici ed ecclesiastici in veste di mediatori, e spesso travolsero la media e piccola proprietà dei residenti longobardi.

La storia del monastero di Sant'Ambrogio in questo periodo offre una storia stessa della cattedrale che pure fu riorganizzata nei suoi ordinamenti dall'arcivescovo franco Angilberto il qualche decennio dopo la fondazione del monastero<sup>18</sup>. Ma l'impressione di superiorità dell'ente monastico non è dovuta soltanto al caso che ha trasmesso fino a noi un numero di testimonianze maggiore per il monastero che per la cattedrale: una volontà politica precisa fece del cenobio dedicato al patrono dell'archidiocesi milanese il simbolo della nuova realtà politico-religiosa di stretta collaborazione e quasi simbiosi tra Chiesa e regno, e perciò stesso il simbolo dell'autorità e del prestigio della sede metropolitana milanese: un messaggio recepito immediatamente

<sup>17</sup> La carta che contiene la prima testimonianza della fondazione del monastero da parte dell'arcivescovo Pietro è una concessione del 784 (CDL, n° 59 a. 784, post. 5 giugno-30 settembre) a favore di Teoperto che, per poter vivere presso la chiesa aveva donato nel 742 alla «cella sancti Ambrosii» i suoi beni di Briscione (*Codice diplomatico longobardo*, I, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1929, n° 78, a. 742 maggio 8, Milano), e chiedeva ora di riaverli in usufrutto. La concessione a Teoperto, divenuto chierico, era fatta con il consenso dell'arcivescovo da Benedetto, abate del monastero «quem constituit sanctissimus vir dominus Petrus archiepiscopus sancte Mediolanensis Ecclesie». Il 789 l'arcivescovo Pietro sanciva la costituzione legale del monastero come erede della cella primitiva «tam pro regum nostrorum felicitate et totius ipsorum populi sospitate, quam et pro statu sancte Mediolanensis ecclesie, animaeque mens salute» (CDL, n° 64, a. 789 ottobre 23, giunto in copia del secolo XII). Carlo Magno confermava la fondazione nel 790 (CDL, n° 65, a. 790 aprile, Worms: ora in *Pippini, Carolomanni, Caroli Magni diplomata*, in *MGH, Diplomata Karolinarum*, I, Hannoverae 1906, pp. 221-222 n° 164, giunto in copia del secolo XI).

<sup>18</sup> Se pure la costruzione della nuova cattedrale fu iniziata da Angilberto I, essa fu portata a termine da Angilberto II, che attuò anche la riforma del clero cattedrale. Così intenderei la notizia degli *Annales Mediolanenses minoris*: «Anno domini 836 edificata fuit ecclesia sancte Marie Maioris de Mediolano», nel senso che ne fu ultimata la costruzione (ed. P. JAFFÉ, in *MGH SS*, VIII Hannoverae 1863, p. 392). Su ciò Rossetti, *Colofno*, p. 95 ss.

dai fedeli dell'intera provincia ecclesiastica che da ogni dove fecero convergere sul monastero ambrosiano le loro donazioni di beni.

Finché durò questa circolarità di intenti la vita del monastero non fu storia interna di un ente ecclesiastico, ma coincise con la storia stessa della Chiesa milanese, della città e dell'intero ambito della sua influenza; l'espansione del monastero in aree esterne al comitato milanese fu la espansione stessa di Milano, vigilata dalle maggiori autorità politiche e religiose, e come tale dobbiamo rappresentarla.

La donazione alla chiesa di Sant'Ambrogio prossima a divenire monastero del suo intero patrimonio, fatta da Totone di Campione il 777, può considerarsi il primo episodio anticipatore di una vicenda che si ripeté molte volte nel secolo IX, quando il monastero divenne la punta di diamante della metropoli milanese nelle aree di frizione con le diocesi di Como e di Pavia, sottratte alla provincia metropolitana in età longobarda, ed ebbe fino alla caduta dei carolingi, grazie al totale appoggio della gerarchia ecclesiastica e della nobiltà immigrata legata all'Impero, possibilità praticamente illimitate di estenderne l'influenza oltre i confini dell'archidiocesi, divenendo a sua volta il tramite prestigioso ed efficace dell'inserimento e radicamento, nella realtà del regno, dei nobili franchi e alamanni che alla istituzione monastica donavano in varia forma e con precisi legami spirituali i loro beni.

Porterò soltanto gli esempi più significativi: penso agli acquisti in Gnignano (che dipendeva nel civile da Pavia) del franco Hungeer negli anni 835-836, ma anche alla parte che in quegli acquisti e nella devoluzione finale al monastero di Sant'Ambrogio vi ebbe il visdomino della Chiesa milanese Gunzone; alle vaste terre nei comitati di Stazzone e del Seprino, oggetto di sempre ricorrenti mire espansionistiche da parte del vescovo di Como, che dall'807 erano proprietà di Alchar «comes de Alemania» e precettore della fanciulla Adelaide figlia di Pipino; dopo la morte del re, Alchar aveva seguito la sua pupilla alla corte di Carlo, dove era stato investito di una contea e impiegato in servizi palatini, ma aveva poi fatto ritorno in Italia e qui aveva inteso un processo al diacono Ragipert di Rezzano e al fratello di lui che gli aveva usurpato i beni.

Ormai privo degli appoggi politici di cui aveva goduto in passato, nell'842 Alchar faceva donazione al monastero di Sant'Ambrogio di tutte le sue terre e di 30 servi, per riottenersi in precaria a titolo di usufrutto e avere così al suo fianco un potente alleato e protettore<sup>19</sup>.

La costante sollecitudine per il monastero degli arcivescovi milanesi

<sup>19</sup> Per tutto questo rimando al capitolo *I rapporti economici del monastero di Sant'Ambrogio con la nobiltà franca e alemanna*, in Rossetti, *Colofno*, pp. 123-128.

non ha bisogno di essere ricordata. Per ben due volte Angilberto II provvede all'elezione dell'abate: la prima volta risolvendosi a togliere Gaudenzio da San Vincenzo in Prato, dove egli stesso lo aveva collocato, perché non trovava altra persona idonea a ricoprire la prestigiosa carica in quel momento solenne in cui era ultimata la costruzione della basilica e consacrato l'altare d'oro, prezioso dono del presule<sup>20</sup>; la seconda volta insediando in Sant'Ambrogio nell'843 l'arciprete della sua stessa chiesa Ragiperto, testimonianza eloquente per noi del significato che nel programma politico del più grande degli arcivescovi milanesi del secolo IX aveva il monastero ambrosiano:

Ad eo nos beati Ambrosii patronis nostri coenobium diligere voluisse ut etiam archipresbiterum ecclesiae nostrae ibi cum electione omnium ordinamus abbatem<sup>21</sup>.

Una identica cura lo stesso arcivescovo, l'abate e il visdomino dedicavano all'incremento del patrimonio monastico, ma per questo rimando all'attento esame che ne feci nel mio volume su Cologno Monzese<sup>22</sup>.

Voglio piuttosto osservare qui che le fonti, così esplicite e ricche di suggestioni nel rivelare i rapporti monastero-episcopato-ceti superiori, e nel dar conto dell'incremento del patrimonio, sono singolarmente povere per quel che riguarda le strutture interne del monastero, i suoi quadri gerarchici, il numero complessivo dei monaci, i rapporti con il clero decumano che doveva officiare la basilica. Ma forse a queste carenze non fu estraneo l'accentramento dei poteri nelle mani dell'abate e dell'avvocato del monastero che ne aveva la rappresentanza giuridica, la costante proiezione esterna dell'istituzione in questo periodo e la stessa presenza determinante dell'arcivescovo agli atti solenni che lo riguardavano.

Nel secolo X la storia del monastero non ha più il respiro culturale e politico che aveva avuto nel secolo IX, né la stessa capacità di incidere sulla struttura sociale. Assestamento e completamento del patrimonio, amministrazione oculata dei beni, accrescimento dei diritti si-

<sup>20</sup> *CDL*, n° 122, a. 835 marzo I: diploma di Angilberto II a favore del monastero di S. Ambrogio, confermato nel diploma di Lotario (*Lotharii I. et Lotharii II. diplomata*, in *MGH. Diplomata Karolinarum*, III, ed. T. SCHIEFFER, Berlin-Zürich 1966, pp. 99-101 n° 26, a. 835 maggio 5). Riguardo ai dubbi sollevati dalla storiografia sull'autenticità dei due diplomi ho già preso posizione in Rossetti, *Cologno*, p. 91 nota 58.

<sup>21</sup> *CDL*, n° 153, a. 843.

<sup>22</sup> Si veda il capitolo: *L'intervento di Angilberto II a favore del monastero di Sant'Ambrogio nel quadro della sua attività politico-religiosa*, in Rossetti, *Cologno*, pp. 88-95; e per la prosecuzione di tale politica il capitolo: *L'attività economica dell'abate Pietro II*, *ibid.*, pp. 95-99.

gnorili, sembrano essere la sola preoccupazione degli abati del monastero: «otto il profitto nostro, se predomina nel secolo IX la solidarietà con la grande nobiltà immigrata, predomina nel secolo X la connivenza con gli uomini d'affari milanesi, il ceto più dinamico e in rapida ascesa».

Ma nel secolo X abbiamo soprattutto a che fare con una precipitosa caduta della documentazione. Si tratta in tutto di 38 carte private, delle quali 34 sono permutae. Negoziando un così alto numero di cambi, gli abati rinunciavano a volte a estese proprietà in un luogo dove un altro ente ecclesiastico contrastava ad essi la preminenza, come fece l'abate Aupaldo il rinunciando ai beni di Mendrisio, Meride e Matrògia a favore del monastero di San Pietro di Lodi Vecchio per completare i suoi possedimenti intorno alla corte di Campione, a volte si disfavevano di un possesso isolato per avere in cambio beni che andavano a ingrossare un patrimonio già ingente in altre aree, più spesso si adoperavano per dare unità a proprietà sparse all'interno di un medesimo ambito.

Nei luoghi in cui la presenza del castello accresceva il valore commerciale delle terre dentro il perimetro fortificato, o nelle immediate adiacenze, gli abati preferivano disfarsi dei piccoli appezzamenti destinati a edifici, «sedimina», compresi in quest'area, per accrescere il loro patrimonio terriero nel circondario, acquistando in cambio più vaste estensioni di terre. Ciò avvenne a Cologno, a Quarto, fors'anche a Inzago, dove il monastero, essendo proprietario del castello, si assicurava così la possibilità di esercitare i diritti signorili su una circoscrizione più ampia.

Infine, la maggiore richiesta di terre nella città o nell'immediato suburbio, conseguente alla immigrazione via via più sensibile, offre almeno un indizio di un fenomeno che divenne generale nella prima metà del secolo XI: la cessione da parte degli abati di aree fabbricabili o terre nel perimetro urbano a persone di recente immigrazione o desiderose di inurbarsi, in cambio di terre più ampie nel contado nei luoghi di provenienza di queste. Più spesso il cambio avveniva tra il monastero e i «negotiores» che fungevano da sensali, o che acquistavano in proprio dai venditori per rivendere, lucrando, al monastero. Ma altre volte anche la permuta dei beni in città, come per il contado, aveva il solo scopo di concentrare in alcune zone le proprietà sparse<sup>23</sup>.

La struttura interna del monastero nel secolo X pone un problema che si chiarì soltanto nei secoli successivi. Un solo documento del 957 porta l'elenco presumibilmente completo dei monaci, ma dà da pensare.

<sup>23</sup> Su tutto questo il capitolo: *La politica economica del monastero di Sant'Ambrogio negli altri possedimenti*, in Rossetti, *Cologno*, pp. 165-172, di cui ripeto quasi con le stesse parole le conclusioni.